

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Recensioni, note critiche, extravaganzas

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Gian Domenico Mazzocato, *Il vino e il miele. A tavola con Venanzio Fortunato*

Compiano editore, Treviso 2011, pp. 224, €16,00

di Lorenzo Fort

Venanzio, chi era costui? Di Venanzio Onorio Clemenziiano Fortunato, nato da antica e nobile famiglia romana, come dice Mazzocato, «sappiamo praticamente tutto e in realtà non sappiamo nulla. Leggiamo i suoi *Carmina* e conosciamo i suoi gusti, i suoi viaggi, le sue letture, le sue amicizie. Ne apprezziamo l'acutezza di osservatore dei costumi, sorridiamo attraverso il filtro della sua ironia, partecipiamo alle sue riunioni conviviali e alle sue sodalità grazie alla bonomia sorridente e paciosa con cui ce ne riferisce» (pp. 15-16). Eppure «non abbiamo risposta alle grandi domande della sua esistenza» (p. 8).

In primis il luogo di nascita (intorno al 535): a Valdobbiadene (allora *Duplævilis*) vicino a Treviso, come ritengono i più? Oppure a Ceneda (località che, dal 1866 unita a Serravalle, ha costituito la città di Vittorio Veneto)? Un passo di Paolo Diacono puntualmente segnalato da Mazzocato (p.14, n. 5) sembra decisivo per la prima soluzione.

Poi la sua formazione: studiò a Ravenna, ma nient'altro sappiamo dei suoi studi e dei suoi maestri. E ancora: verso il 565 il nostro abbandona la sua terra, dopo una miracolosa guarigione agli occhi davanti alla statua di S. Martino, il santo cui dedicherà il poemetto, in quattro libri di esametri, *De vita S. Martini*, fondato sulla precedente opera agiografica di Sulpicio Severo (IV-V secolo), successivamente messa in versi da Paolino di Périgueux (V secolo). Parte dunque da Ravenna, Venanzio, e va peregrinando tra Francia e Germania, ospite dei potenti del tempo, vescovi e sovrani, cui dedica carmi d'occasione, per lo più di carattere encomiastico. Finché nel 567, a Poitiers, incontra Radegonda, figlia di Bertario, re di Turingia, e moglie del re merovingio Clotario, da cui si separò quando questi le uccise il fratello, dapprima ritirandosi come diaconessa a Noyon (555) e più tardi fondando un monastero a Poitiers, cui mise a capo Agnese «figlia della più alta aristocrazia» (p. 18) della città.

Ed è proprio Radegonda, insieme con Agnese, a convincere Venanzio a mettere fine al suo vagabondare: Fortunato diventa segretario della santa, poi ricopre incarichi via via più importanti all'interno del convento, riceve gli ordini sacerdotali e resta nel monastero anche dopo la morte di Radegonda (587), finché diventa vescovo di Poitiers dal 597, e muore nel 603, il 14 dicembre, giorno in cui cade appunto la sua festa.

E precisamente dall'incontro con Radegonda parte la biografia di Mazzocato, per seguire questo che è forse l'ultimo grande poeta della latinità. Perché Venanzio, al di là e indipendentemente dalle considerazioni che si possono fare sul suo essere uno scrittore d'occasione, grazie a una buona

cultura letteraria e una facile vena poetica ha rappresentato una voce diversa da quella di parecchi suoi contemporanei. Autore, oltre che della già citata *Vita Martini*, di una raccolta in undici libri di composizioni poetiche, *Miscellanea* o *Carmina*, comprendente 263 componimenti in metri vari: elegie, encomi, epitalami, epigrammi, inni soprattutto, cui non si può negare l'autenticità di una profonda ispirazione (famosi, perché adottati nella liturgia della Chiesa cattolica, i due inni in onore della Croce di Cristo, *Pange lingua gloriosi proelium certaminis*, "Celebra, mia lingua, la battaglia, lo scontro e la gloria", II, 2 e *Vexilla regis prodeunt*, "Avanzano i vessili del re", II, 6). Una produzione molto varia, che rivela un uomo educato allo studio dei classici, il quale intende restare custode del patrimonio della latinità classica, ma la cui lingua manifesta già l'inizio del passaggio dal latino alle lingue romanze: infatti nel vocabolario di Venanzio entrano barbarismi, mentre nel lessico, nella flessione e nella sintassi egli subisce l'influsso del linguaggio volgare. «Venanzio – osserva ancora Mazzocato – è il fiume delle piene primaverili. Scrive di ogni cosa e di ogni persona con una facilità assoluta. Mai sciatto tuttavia ... Sempre elegante, di gran gusto, sorridente e serio, a seconda delle occorrenze. Autoironico, neanche a dirlo. Scrive su commissione e lo fa con fluidità che lascia sconvolti. Rielabora la sua immensa cultura, trascorre con soavità secoli di letteratura latina, annusa l'aria, coglie il vento che tira. E scrive» (p. 100). Siamo ormai alle soglie del medioevo: al sorgere delle lingue romanze. E l'autenticità della scrittura di Venanzio ne fa l'iniziatore di una poesia medievale più libera da legami formali e più vicina all'immediatezza dell'ispirazione, con un sentimento tutto nuovo, più intimo e soggettivo, della natura e della realtà, che fa di lui uno dei primi rappresentanti della sensibilità medievale. Soprattutto nei carmi dedicati a Radegonda, la protettrice cui è legato da amore casto e devoto, è possibile cogliere atteggiamenti e situazioni che, sotto certi aspetti, anticipano l'amor cortese dei trovatori medievali.

E allora ecco che nella "Parte prima" (*Venanzio e il paradosso*) Mazzocato ci fa incontrare il protagonista presso Sigiberto, re d'Austrasia, «nei giorni in cui Sigiberto sposa Brunichilde, figlia di Atanagildo, re dei Visigoti» (p. 25); egli, tuttavia, «non offre di sé l'immagine di un pellegrino che debba adempiere a un voto» (p. 22), bensì appare come una specie di agente segreto dell'imperatore d'Oriente Giustino II, da poco succeduto a Giustiniano, presso le corti franche, forse perché «l'imperatore, preoccupato dalla minaccia longobarda, cercava alleanze nelle Gallie», così che assegnò a Venanzio «l'incarico di portare avanti quella che uno studioso francese definisce una guerra del fascino»: proprio lui avrebbe dovuto «risvegliare in Gallia il sentimento di una comunità spirituale: la *Romania* contro i barbari della seconda ondata» (p. 25). Più tardi ritroviamo Fortunato a Parigi, a far visita al fratello maggiore di Sigiberto, Cariberto, e al vescovo Germano, che lo indirizza quasi sicuramente a Poitiers da Radegonda, e da lei è forse inviato presso Martino di Braga, «molto autorevole nel mondo cristiano occidentale, uomo di sintesi fra due culture diverse» (p. 26).

E poi ancora, e sempre, lei, Radegonda, «il grande polo culturale, spirituale, morale di Venanzio» (p.17). Radegonda come Martino: «Una lettura in filigrana della personalità di Martino (e naturalmente delle modalità scritturali con cui Venanzio ha deciso di proporla) porta a vedere proprio la regina/monaca (e personalità dominante nel suo monastero e nella politica merovingia) dietro il guerriero/monaco/vescovo» (p. 27). Nel racconto di Venanzio i due sono accomunati: «Martino prefigurazione di Radegonda? E, inversamente, Radegonda che sceglie Martino come modello?» (p. 32). Entrambi partono da una condizione di esilio spirituale, e per entrambi sono narrati episodi simili: alla spoliazione del mantello di Martino corrisponde la spoliazione degli abiti di Radegonda, soprattutto nel momento in cui rinuncia al potere legato al suo rango di moglie del re, entrambi sono protagonisti dell'episodio del bacio del lebbroso, entrambi sono «associati anche nei segni fisici: la cenere e il cilicio» (p. 37), entrambi compiono miracoli (ad esempio, guarigione di ciechi o esorcismo e cacciata di demoni), al punto che «talora le descrizioni coincidono alla lettera, con modalità del tutto analoghe» (p. 37).

Nella “Parte seconda” (*Il vino e il miele. In viaggio con Venanzio*) Mazzocato dipinge il suo (nelle pagine dello scrittore si avverte tutto l'amore dell'autore per il personaggio) Venanzio e il rapporto che questi instaura con il vino e il cibo, a partire dall'episodio che vede Martino imbarazzato, ma soprattutto imbarazzante, ospite dell'imperatore Magno Clemenzi Massimo. E, nella descrizione del banchetto, Venanzio «non esita a spendere la sua parola lussureggiante, i suoi versi alluvionali» (p. 44), «gioca sui contrasti e innalza l'inno del fasto e dell'abbondanza» (p. 45), dedica ampio spazio ai vini, «li osserva nei loro colori, nelle trasparenze. Li ammira nel loro cangiare al variare della luce» (p. 46), fino al *coup de théâtre*, che frustra l'ambizione e l'aspettativa di Massimo, il quale sperava in «una sorta di consacrazione ufficiale ricevendo la coppa dalle mani di Martino e il santo uomo lo ha ignorato» (p. 47), affermando viceversa la superiorità del proprio ruolo su quello dell'imperatore.

«Non sempre però – precisa Mazzocato – i pranzi hanno la solennità paludata dell'incontro tra il vescovo e l'imperatore» (P. 51). E allora è Venanzio stesso protagonista di gustosi episodi. Si comincia con gli eccessi alla mensa di Mummoleno, dove «mangia e stramangia. Alla fine il suo stomaco rigonfio diventa un campo di battaglia» (p. 52). Ma, avverte ancora l'autore trevigiano, «il nostro poeta ama esagerare soprattutto a parole», e «quando si definisce sazio e col ventre rigonfio e teso» vuole solo dimostrare di aver gradito l'ospitalità, tanto più che «non è certo un crapulone o uno che ama gozzovigliare» e le sue parole servono a mostrare, «per la gioia dei suoi ospiti, eccezionale perizia nella lingua di Cicerone e Virgilio» (p. 55).

Dopo la «magistrale interpretazione del *Pater noster*», in cui Venanzio, erede di una lunga tradizione teologica, «vede nel pane del *Pater* non solo un nutrimento per lo spirito: “Necessario all'anima non meno che al corpo”» (p. 54), seguono via via altri fatti: l'invio di alcune vivande da

parte di Agnese (pp. 56-57), una solenne sbronza (p. 58), un pranzo da Berulfo in cui le portate non arrivano mai, arricchito di massime e consigli, pratici e morali («il cibo è importante, certo, ed è importante che sia buono e genuino. Ma ancora più importante è che esso sia segno di amicizia, di pacifica e amorosa convivenza», pp. 60-61), i cibi preferiti di Venanzio e la sua predilezione per il vino a discapito della birra (pp. 62-64), i doni mandati ad Agnese dentro un cestino intrecciato con le sue mani (p. 65), il trasporto particolare per certi frutti, in primis le mele (pp. 65-67), un pasto solitario a casa per ordine del medico con la conseguente rinuncia alla compagnia di Radegonda e di Agnese (pp. 68-69). Impossibile elencare tutti gli episodi che vedono protagonista il poeta di Valdobbiadene e che Mazzocato evoca con sagaci commenti e rapide citazioni di passi tratti dai *Carmina* in traduzione, nella *sua* traduzione.

L'autore si sofferma, poi, sugli altissimi versi che Venanzio dedica alla celebrazione dell'arrivo a Poitiers di un frammento della Croce (Radegonda lo ottiene dall'imperatore d'Oriente Giustino II: corre l'anno 569). «La croce diventa sorgente della vita, albero della conoscenza, pianta del bene e del male, vigna che produce vino eterno» (p. 70).

E, ancora, gli incontri di Venanzio con i grandi della sua epoca: Radegonda, naturalmente, e Martino di Braga e Gregorio di Tours, e di nuovo Sigiberto e l'amico Lupo, duca di Champagne, e Gogone, ex consigliere di Sigiberto, e Nicezio, vescovo di Treviri, e Felice, vescovo di Nantes. E la crociera sulla Mosella, il *De navigio suo*, satiretta odeporica in distici esemplata sulla *Mosella* di Ausonio. Senza nessun ordine. Pare quasi che Mazzocato scelga volutamente questo “disordine” spazio-temporale per esemplarlo sul “disordine” della vita di Venanzio, prima del suo arrivo a Poitiers.

Con un grazie al «buon Venanzio, vecchio amico» (p. 96) si chiude la seconda parte del libro.

La “Parte terza” (*Carmina*) contiene una ricca antologia di testi latini, con traduzione a fronte, tratta da questa raccolta, «una autentica miniera per chi voglia conoscere ufficialità e pieghe segrete, grandi disegni politici e beghe quotidiane, alleanze e intralazzi della Gallia merovingia della seconda metà del VI secolo. Un repertorio ideale (e gustosissimo) di eventi, personaggi, situazioni» (p. 100).

Mazzocato, già noto traduttore della grande storiografia latina (Tacito e Livio), ha curato personalmente anche la traduzione dell'opera di Venanzio Fortunato. La resa è certo corretta, fluida (l'autore preferisce sciogliere le subordinazioni dell'originale per conferire maggiore scorrevolezza), ma talora dà l'impressione di essere un po' troppo colloquiale, non sempre adattandosi alla volontà di stile “alto” di Venanzio, che pure Mazzocato gli riconosce. Per questo motivo può sembrare stonato leggere *Qui cupit aeterna sociari in sede beatis, hos sibi participes per pia vota facit*, “Colui che aspira ad entrare tra i beati nell'eterna dimora, **li coinvolge nei propri problemi** con devozioni e preghiere” (*Carmina* I, 6, 1-2), o ancora *Condidit ergo arvis delubra*

Leontius alma, talibus officiis intret ut ipse polos, “È per questo che Leonzio ha fondato nelle campagne un sacro tempio: vuole raggiungere i cieli **grazie a questo suo lavoro**”. A parte queste, e poche altre riserve, la versione di Mazzocato si dimostra perfettamente all’altezza dell’originale.

La “Parte quarta” (*La vita di S. Martino*) è appunto dedicata alla fortuna biografica del santo e, in particolare, all’opera di Venanzio, sommariamente ripercorsa da Mazzocato, nonché alla proposizione, sempre in latino con traduzione a fronte e corredata di note, di due passi significativi: la divisione del mantello ad opera di Martino (I, 50-67) e il momento in cui Fortunato si congeda dal suo libro, indicandogli la strada che dovrà percorrere per raggiungere Ravenna (IV, 621-712): è il famoso passo in cui Venanzio parla della terra in cui è nato (*Per Cenitam gradiens et amicos Duplavenenses, qua natale solum est mihi sanguine, sede parentum, prolis origo patrum, frater, soror, ordo nepotum quos colo corde fide, breviter, peto, redde salutem*, “Avanza attraverso Ceneda e vai a visitare i miei amici di Duplavilis: è la terra dove sono nato, la terra del mio sangue e dei miei genitori. Qui c’è l’origine della mia stirpe, ci sono mio fratello e mia sorella, tutti i miei nipoti che nel cuore io amo di un amore fedele. Valli a salutare, ancora ti chiedo, anche se di fretta»). Elegante. Elegante Venanzio, ma elegante anche Mazzocato.

Infine la “Parte quinta” (*Venanzio e i suoi tempi*) costituisce una, per quanto sintetica, tuttavia esauriente e importante appendice che compendia, questa volta in ordine cronologico, non solo i fatti salienti della vita del poeta latino, ma – soprattutto – le intricate vicende del VI secolo, il secolo che vide la nascita delle grandi nazioni europee, dal 501 (anno in cui, sotto Gundebaldo, il regno dei Burgundi fu caratterizzato da un’avanzata attività legislativa con la raccolta di un corpo di leggi, *Lex gundebada* o *Lex Burgundionum*) al 603 (anno della morte di Venanzio Fortunato).

In conclusione, una biografia, questa, sì “non autorizzata”, come precisa argutamente il frontespizio del libro, ma costruita con la consueta abilità da Mazzocato, anche noto e apprezzato scrittore e poeta, quasi in forma di un romanzo, volto a indagare il mistero di un uomo che ha lasciato la sua patria senza mai più farvi ritorno, un uomo che, come recita il risvolto di copertina, «ha conosciuto i potenti della emergente nazione franca e ne ha influenzato la politica. È stato maestro di eleganza e cultura, ponte e sintesi tra la classicità latina, la cultura cristiana e l’aristocrazia merovingia che avrebbe dominato l’Europa». Un uomo di cui non viene presa in esame solo la vita pubblica, ma anche quella privata, per il quale «la vigna, i pampini, l’uva, il favo del miele diventano paradigmi di una parabola esistenziale che è stata inquieta ma anche fertile di gratificazioni e riconoscimenti». Purtroppo nemmeno l’abile ricostruzione di Mazzocato ha potuto risolvere il quesito del perché Venanzio abbia lasciato la sua terra e, soprattutto, perché, pur tornandovi spesso con nostalgica memoria, non vi abbia mai più fatto ritorno. In ogni caso, ha offerto un fondamentale contributo agli studi su questo talora sottovalutato poeta.